

Allegato allo schema della lezione *Accompagnamento allo studio*

1. Il compito del formatore e della squadra dei formatori riguardo dimensione intellettuale della formazione dei seminaristi

Innanzitutto mi pare che si dovrebbe precisare insieme ciò che *non è né deve essere* primariamente il ruolo del formatore (sebbene talora possa diventarlo in maniera secondaria e sussidiaria o per necessità concrete): non è uno specialista di metodologia dello studio, non è un *tutor* — del tipo di un *College* britannico —, non è neppure un semplice “prefetto della disciplina” che deve in qualche modo assicurare che il seminarista stia studiando e superando gli esami e che i risultati ottenuti corrispondano sostanzialmente alle sue capacità intellettuali, ecc.; e neppure, d’altra parte, il suo ruolo si sovrappone o può sostituirsi a quello dei docenti, ai quali spetta in molti casi in primo luogo saper formare i seminaristi nella dimensione intellettuale secondo quelle prospettive ampie trattate nelle relazioni di questi giorni.

Il suo ruolo è invece essenzialmente “formativo”, nel senso che attraverso i colloqui e gli interventi personali, attraverso gli incontri di formazione collettiva e attraverso le decisioni collegiali riguardo anche all’organizzazione della vita del seminario, il formatore dovrebbe motivare, orientare e accompagnare il seminarista affinché realizzi *lo studio filosofico-teologico* in modo che *si integri all’interno della proposta formativa globale* e perciò in particolare in modo che si armonizzi con gli altri aspetti (umano, spirituale e pastorale) in *unità di vita*: che cioè stia *contribuendo* consapevolmente alla sua conformazione a Cristo Pastore — che lo stia *educando al pensiero di Cristo* —, che lo stia aiutando a crescere e maturare nel suo rapporto personale di amicizia con Lui, che lo stia preparando alle sfide della evangelizzazione di oggi e di domani, ecc.

Ciò comporta naturalmente una previa ma anche rinnovata **consapevolezza da parte del formatore del seminario sul giusto valore e sulla giusta importanza della formazione intellettuale** (come emersa in questi giorni), dal momento che in questo aspetto, come in tutti gli altri, il lavoro formativo si realizza innanzitutto per così dire per “contagio” (si dà quello che si ha e si trasmettono le convinzioni che si posseggono, anche con l’esempio, la vita, le conversazioni informali e casuali, ecc.).

Sembra una ovvietà, ma ciò potrebbe in realtà non essere scontato sia a livello personale sia a livello della squadra dei formatori: potrebbe valere la pena, *ad esempio*, porsi periodicamente la *domanda*: come formatore e come squadra formativa qual è il ruolo che do/diamo alla formazione intellettuale? E, di conseguenza, all’accompagnamento in questo campo? Dalla risposta a questa domanda infatti talora seguono conseguenze molto pratiche nella vita del seminario: ad esempio, aver chiaro che, se si condivide l’importanza anche pastorale nonché umana e spirituale della formazione intellettuale, ciò vuol dire che ci si preoccuperà perché i seminaristi possano davvero disporre di un imprescindibile numero di ore di studio adeguate; e questo si dovrebbe notare dall’orario concreto del seminario e dalla programmazione delle varie attività interne ed esterne: può darsi che invece talora lo studio si consideri *di fatto* un po’ la “cenerentola” delle dimensioni formative — e il tempo dello studio di fatto è quello che resta una volta realizzate le altre attività — e che con troppa facilità al tempo di lavoro intellettuale si sovrappongano altre iniziative anche pastorali, organizzative, ecc., o che non si rispetti e si faccia rispettare l’orario di lavoro del seminarista ecc.

(Può forse anche servire confrontarsi se si sia d’accordo, ad esempio, su questa considerazione: sebbene il seminarista non sia da un punto di vista del suo cammino cristiano semplicemente uno “studente” — ciò è anche quanto *Ratio* ha voluto chiarire con la nuova terminologia adottata circa le varie tappe formative, in sintonia peraltro con lo spostamento di competenze a livello di Congregazioni —, tuttavia il seminarista rientra pur sempre, da un punto di vista del ruolo che occupa anche socialmente, nella categoria di uno “studente”: la sua attività “lavorativa” principale, dal punto di vista quantitativo, è lo studio della filosofia/teologia e l’attività di studio è come l’asse attorno a cui girano gli altri impegni e gli altri aspetti — anche se rimangono e devono rimanere indubbiamente e oggettivamente più importanti: la preghiera liturgica e personale, la vita comunitaria, l’impegno di evangelizzazione, ecc.; ma l’attività di studente è pur sempre quello che lo configura, per così dire, come identità e ufficio sociale).

A tal proposito si potrebbe sottolineare ulteriormente che il formatore dovrebbe avere **una chiara coscienza di una duplice valenza formativa principale dello studio di un seminarista nel seminario:**

a) la prima – la più ovvia – è considerare **lo studio** (inteso qui in senso “classico” anche se forse “riduttivo”: cioè, l’applicazione intellettuale prolungata nel tempo — per ore — su un testo per leggerlo, comprenderlo, assimilarlo, farlo proprio, essere capace di ripeterne in modo personale il contenuto e trasmetterlo ad altri, confrontarne i contenuti appresi con le precedenti acquisizioni, valutare criticamente ciò che si sta studiando in base alle conoscenze previe nonché alle certezze soggettive e ai valori a cui si aderisce ecc.) come **la via non unica ma principale per acquisire quella formazione dottrinale e intellettuale necessaria al futuro pastore** (principale e insostituibile: non bastano le lezioni ascoltate in facoltà, né tantomeno incontri, conferenze, scambi di opinione, “esperienze”, ascolto di testimonianze ecc., realtà naturalmente utili e perfino imprescindibili, ma come complemento);

b) la seconda è concepire **lo studio** (nell’accezione concreta precedente) **nel potenziale valore formativo che ha in sé**, cioè, come “luogo” in cui potere e dovere sviluppare un insieme di **virtù** umane e cristiane che contribuiscono grandemente nella maturazione umana e spirituale del seminarista: laboriosità, *studiositas* (contrapposta a *curiositas* e a superficialità intellettuale), affidabilità, serietà, senso di responsabilità, forza, ordine, capacità di sottomettersi e rispettare liberamente un programma di lavoro, sviluppo di abilità proprie della prudenza, spirito di sacrificio ecc.

Inoltre è “luogo formativo” anche nel senso che dal modo di affrontare lo studio — percepibile anche oggettivamente — emergono aspetti temperamentali e caratteriali che possono dare occasione per conoscere meglio il seminarista e poterlo quindi aiutare a conoscersi meglio e a migliorare; essi si possono evidenziare nel modo in cui una persona studia e imposta il lavoro intellettuale; in positivo: tenuta nella fedeltà agli impegni, capacità di lavoro e di programmazione ma anche libertà interiore e distacco dai risultati e/o dalla difesa del “proprio” tempo quando si tratta di occuparsi generosamente di altre cose che acquistano una priorità per motivi di carità, ecc.; in negativo: frivolezza, superficialità e incostanza, incapacità di concentrazione ovvero una eccessiva ambizione che rende difficile saper prescindere dal proprio “programma” quando è il caso di dare una mano, vivere la disponibilità, mantenersi fedeli ad altri giusti impegni (anche se ci si trova sotto esami) e saper conciliare la necessità di uno studio intenso con il rispetto del piano di preghiera personale, la dedicazione agli incarichi ordinari o straordinari affidati ecc.

L’esperienza evidenzia anche, attorno alla capacità di studio dei giovani nel contesto attuale, **alcune nuove sfide** che, nell’accompagnare i seminaristi allo studio, diventano **opportunità formative**: la facilità di dispersione e di poca concentrazione in parte dovuta ad un uso non virtuoso e intemperante dei vari strumenti tecnologici; certa superficialità e un’inclinazione a limitarsi a quanto detto da altri; il copia-incolla nella preparazione di elaborati; scarsa abitudine alla lettura (nel senso di lettura integrale di libri anche di qualche centinaio di pagine); certa disistima nello studio di ciò che non sembra immediatamente “utile” (o con una valenza pastorale immediata e atta a dare “soluzioni” e risposte “concrete”); difficoltà all’approfondimento ecc.; e talora anche una tendenza superficiale di tipo “pastoralista” — tutt’altra cosa che “pastorale” — connotata da un disprezzo pratico (anche se solo implicito) o da un certo fastidio inconsapevole per la “dottrina” vista in contrapposizione con la prassi o per la ricerca della verità in presunto contrasto con la preoccupazione per l’azione caritativa e per la “vita vera” ecc.

Entrambe le consapevolezze da parte del formatore e della squadra dei formatori (*lo studio come cammino ordinario principale per acquisire la formazione intellettuale necessaria al pastore — e, previamente, l’apprezzamento del giusto valore della formazione intellettuale e dottrinale —/ e lo studio come realtà dotata di potenziale valore formativo in sé*) sono importanti perché condizionano poi le scelte formative sia a livello “strategico” sia a livello “tattico”.

2. Ambiti e modalità concrete e pratiche attraverso cui il formatore e la squadra dei formatori possono svolgere il proprio ruolo.

2.1. Come squadra dei formatori

Alcune domande e considerazioni che possono servire da spunti per un lavoro di verifica:

- ***Come rendere realisticamente possibile*** che i seminaristi – certamente con un impegno esigente ma per questo anche potenzialmente formativo —, all’interno dell’orario e della programmazione delle attività del seminario, possano *davvero* avere ***un serio piano di studio che comprenda le ore adeguate di base?***
Può forse essere utile, sia pure come semplice punto di riferimento e tuttavia autorevole, tener presente **il rapporto consigliato come teoricamente adeguato fra ore di lezioni settimanali e ore di studio personale** (a venti ore di lezioni dovrebbero corrispondere venti ore circa di studio personale); e in ogni caso aver chiaro quante ore di studio personale di media dovrebbe essere presente nel piano di lavoro dei seminaristi.
Potrebbe quindi essere utile verificare se sia così e fino a che punto: questo è interessante anche come dato molto “oggettivo” per comprendere quanto valore si attribuisca di fatto, da parte dei formatori, all’interno del progetto formativo, al ruolo della formazione intellettuale — e magari realizzare un aggiustamento che avvicini a quel traguardo o a quello che si è visto adeguato e realisticamente perseguibile —. *Ad esempio*, se dal venerdì dopo pranzo a domenica sera i seminaristi sono sempre impegnati in un incarico pastorale assorbente, vuol dire che potranno studiare solamente per quattro pomeriggi e che possibilmente, avendo altri impegni imprescindibili di vita comune, preghiera collettiva e personale nonché forse lezioni interne ecc., alla fine, al massimo e pur con un impegno esigente, potranno studiare 12 ore alla settimana: ma ciò lo si vede adeguato? E se non sembra così, forse bisognerà ripensare, ad esempio, le modalità della pastorale — magari riducendo l’impegno a un giorno e mezzo settimanale e investendo di più nei tempi di vacanze — che tra Natale, Pasqua e l’estate rappresentano un periodo di tempo equivalente a circa quattro mesi — o trovare altre soluzioni.
- ***Come rendere realisticamente possibile che nel seminario vi sia un tempo di lavoro pomeridiano prolungato?*** e che esso sia “difeso”, cercando nella misura del possibile di trasferire a dopo (fine pomeriggio o sera) le altre attività ordinarie (meditazioni, colloqui di formazione, lezioni interne, ecc.) e “proteggendo”, con buon senso e flessibilità, questo tempo anche da richieste o proposte estemporanee (che tante volte giungono a un rettore da parte di istituzioni, parroci, amici del seminario, facoltà, ecc.)
- ***Come rendere possibile che vi siano ambienti di studio nel seminario anche materialmente propizi?***
Oltre la stanza personale, si può considerare se si dispone o può convenire disporre anche di ambienti comuni di studio — come può esserlo una sala di lettura della eventuale biblioteca del seminario o comunque una sala di studio —, in cui si rispetta rigorosamente il silenzio, non si usi il cellulare ecc. (per chi deve ancora imparare a gestire bene l’uso del tempo — anche del telefono ecc. — talora questa è una buona opportunità che fa migliorare la qualità di studio e la virtù della laboriosità).
Ci si può anche chiedere — e confrontarsi insieme — sulla convenienza o meno di altre iniziative: se rendere “vincolante” — e in che misura — o meno un tempo di studio pomeridiano per così dire “obbligatorio” o piuttosto insistere a rispettare tale tempo, ma lasciando ad ognuno la propria iniziativa nel rispettarlo e “aggiustarlo” secondo le diverse esigenze; ecc.
- In questo contesto si apre *il tema della Biblioteca del seminario e il suo significato: come la Biblioteca del seminario può e deve servire in questo ambito?*

Gli spunti finora accennati sopra — fra i vari possibili — ci pare che suggeriscano linee di azione anche “organizzativa” che, se portate avanti con flessibile perseveranza, alla fine possono contribuire a costituire uno “stile” — il seminario come, “**casa di studio**”, oltre che

“casa di preghiera” e “casa di fraternità” (cfr. Papa Francesco, *Discorso*, 9 dicembre 2019) — e trasmettere già di per sé un permanente messaggio formativo: esiste un tempo di studio — che per me seminarista è anche il “mio lavoro” — da rispettare e che in effetti viene rispettato e facilitato anche dai formatori.

- ***Quale deve essere il ruolo del formatore incaricato — formalmente o di fatto — come direttore degli studi?***

Esso sarà diverso a seconda del tipo di seminario (cioè, se le lezioni si svolgono all'interno del seminario o se i seminaristi studiano in una facoltà esterna). Sembra essere, per esperienza, un ruolo che può aiutare molto sia per il lavoro di monitoraggio, valutazione, vigilanza nell'organizzazione dei programmi *all'interno del seminario* (tra l'altro è utile la sua presenza ed azione anche per equilibrare, all'interno della squadra dei formatori, la naturale tendenza di accentuare unilateralmente alcuni aspetti: ad esempio, è logico che l'incaricato della pastorale tenderà più facilmente a “esaudire” le varie richieste che arrivino in questo campo da parroci ecc., anche a scapito del rispetto delle ore di studio necessarie, e quindi la presenza del direttore degli studi può servire da utile bilanciamento in fase organizzativa e programmatica), *sia nelle relazioni con la facoltà*. Qui le modalità sono diverse e dipenderà molto anche dall'atteggiamento collaborativo della facoltà; si possono infatti annoverare *sia esperienze positive* — esempi di sinergia formativa coi professori, i quali possono fornire utili consigli per il seminario e il lavoro formativo a riguardo, ma ai quali, allo stesso tempo, si possono far presenti, da parte del direttore di studi, le necessità proprie della formazione intellettuale dei seminaristi —; *sia esperienze negative da cui trarre insegnamenti e per le quali trovare soluzioni* (qualora cioè non si trovasse sintonia con il corpo docente — o parte di esso — ai vari livelli: insegnamenti discordanti o volutamente “distaccati” riguardo al magistero certo della Chiesa o alla concezione ecclesiale del sacerdozio, un eccessivo “accademicismo”, scarso senso ecclesiale o pastorale, ecc).

In effetti, sebbene la formazione intellettuale-dottrinale dovrebbe essere innanzitutto trasmessa dai docenti, tuttavia è il seminario e la squadra dei formatori che hanno comunque la responsabilità ultima di assicurare che il seminarista abbia gli strumenti per saper integrarla con il progetto formativo globale.

- ***Può essere utile periodicamente — da parte del direttore degli studi e/o di altri formatori — incontrare insieme o individualmente i docenti, sia a livello formale che a livello informale, in modo da aver occasione di trasmettere le preoccupazioni o obiettivi formativi generali? Che modalità si possono adoperare?***

Mi pare che sia un'esperienza fruttuosa creare questo ambiente di sinergia che aiuti fra l'altro i docenti a ricordarsi che stanno contribuendo in modo decisivo al lavoro di formazione di futuri sacerdoti. Nel caso in cui i seminaristi studino in una università, e quindi non in seminario, potrebbe essere questo un compito ancor più importante. In questi incontri si possono trasmettere alcune esigenze che si sono individuate e che potrebbero aiutare i seminaristi riguardo sia allo studio in sé sia a saper collegare lo studio con la loro vocazione e missione. Da queste conversazioni potrebbe anche nascere l'iniziativa di invitare i docenti in seminario per incontri più informali, in cui essi possano tramettere esperienze sulla portata pastorale e apostolica dei loro studi ecc. Questi incontri possono in generale essere arricchenti per entrambe le parti.

- ***Come rendere efficace la valutazione periodica (semestrale) dell'andamento generale dei voti e della media da parte della squadra dei formatori?***

I risultati dei voti e la tendenza della media anche generale rappresentano un elemento oggettivo importante, (sebbene, com'è ovvio, largamente insufficiente) dalla cui attenta valutazione si può partire per verificare in che misura e con che efficacia pratica nel seminario, complessivamente parlando, si attribuisca importanza allo studio, si stiano ponendo le condizioni adeguate ecc. (a tal proposito, potrebbe risultare utile, rispettando gli eventuali criteri di discrezione, che il direttore degli studi o uno dei formatori, in contatto con la facoltà, si preoccupi di preparare una scheda illustrativa da cui appaia l'andamento delle medie, il numero di esami non superati, ecc., anche nel confronto con gli anni precedenti, e che questo materiale sia studiato dalla squadra dei formatori).

- ***Con che periodicità e modalità, negli incontri di formazione collettivi ordinari (meditazioni, ritiri, lezioni interne), conviene trattare dell'importanza, del giusto significato ecc. sia della dimensione intellettuale della formazione nonché dello studio tanto come via per acquisirla — e quindi su ciò che questo richiede anche circa il modo di studiare, le domande da porsi ecc. — quanto come formativo valore in sé — scuola di virtù e mezzo di maturazione umana e spirituale —?***

E' ovvio che il tema dello studio e della formazione intellettuale e dottrinale non sia l'argomento più frequente fra quelli trattati nei diversi momenti di formazione collettiva; tuttavia è importante che appaia con una certa periodicità, anche nei momenti di ritiro, negli incontri formativi collettivi, nelle lezioni ecc. Sono occasioni in cui trasmettere queste idee di fondo sull'importanza della dimensione intellettuale all'interno del progetto formativo nonché nella vita del futuro sacerdote, mostrando con esempi il modo in cui si relazioni con la vita di preghiera, con l'impegno pastorale, con il sano spirito critico al momento di valutare le realtà temporali, ecc.; e non dovrebbero mancare anche insegnamenti riguardo al modo di santificare le ore di studio nonché di scoprire nell'attività di studio l'occasione per lo sviluppo delle diverse virtù.

- ***Che altre iniziative, a livello di organizzazione e di programmazione, la squadra dei formatori può prendere per favorire che i seminaristi si applichino allo studio della filosofia/teologia con una visione ampia e in coerenza di vita?***

Si possono condividere varie iniziative.

Si potrebbe valutare quanto aiuti, ad esempio, invitare al seminario, per incontri anche informali, i docenti — perché appunto possano mostrare questo orizzonte da tener presente (certamente il buon docente lo farà anche a lezione; e tuttavia, soprattutto nel caso sia un docente che non insegna in seminario ma in una facoltà, il fatto stesso di invitarlo a parlare ai seminaristi può rappresentare per lui anche uno stimolo per continuare a farlo o per ripensare in che misuri dal suo insegnamento sia presente questo tipo di esigenza) —.

Un'altra esperienza da considerare è quella di invitare anche, sempre per incontri di tipo piuttosto informale e familiare, professionisti laici, di ottima formazione cristiana e con spirito apostolico, che possano parlare ai seminaristi delle sfide culturali e apostoliche che incontrano per evangelizzare l'ambiente della cultura e del lavoro professionale o politico o sociale in cui sono immersi e di come cercano di leggere la loro realtà alla luce del Vangelo e anche di impregnarla del Vangelo: è questo un modo che “nel vivo” mostri ai seminaristi da una parte come quanto stanno studiando è o può essere in relazione con la vita ordinaria e attuale e dall'altra li spinga a non limitarsi a uno studio “accademico”, ma a studiare tenendo presenti quelle domande e sfide che emergono dal mondo del lavoro, della cultura, della politica ecc.

- ***In alcuni casi, può risultare utile organizzare brevi corsi, per gli studenti del primo anno, di metodologia di studio nonché sulla natura del lavoro intellettuale e le abilità e attitudini proprie di tale attività?***

- Dipenderà molto dalla provenienza dei seminaristi. Laddove la maggioranza abbia alla spalle la frequentazione di licei con forte impianto umanistico — cosa sempre più rara — ciò sarebbe probabilmente superfluo; ma se invece la gran parte dei giovani proviene da studi piuttosto tecnici l'esperienza insegna la utilità di questi corsi, in particolare per i seminaristi del primo anno; in questo contesto, accanto ad alcune lezioni di tecnica di studio, si può rivelare utile una lezione che spieghi la natura del lavoro intellettuale (per intenderci, nella linea, ad esempio, dei classici contributi di Sertillanges o di Guitton — cfr. Bibliografia —).

2.2. Come formatore nel rapporto personale

Alcune domande e considerazioni che possono servire da spunti per un lavoro di verifica:

- ***Con che frequenza e in che modo può essere toccato il tema “studio” e ciò che esso comporta (aspetti “alti” e aspetti molto concreti) nei colloqui di formazione personale?***

Naturalmente si presume che il formatore abbia periodici colloqui di formazione con il seminarista.

Ad esempio, circa l'accompagnamento per acquisire abiti virtuosi di studio e non solo, soprattutto all'inizio del percorso in seminario, ma anche in seguito, può essere utile suggerire al seminarista di farsi *un piano di studio settimanale e giornaliero* in cui distribuire le varie attività e quindi stabilire con chiarezza e concretezza il programma e l'orario esigente di studio da seguire; questo strumento può servire per l'autoverifica e per scoprire con concretezza il possibile divario fra ciò che si vorrebbe fare (o si crede di fare) e ciò che di fatto si fa e quindi operare le necessarie correzioni: spesso, in questo lavoro pratico, il seminarista, che magari prima di allora non aveva ancora acquisito certi abiti, può cominciare a imparare a profittare dei ritagli di tempo, a spostare ad altri momenti attività non necessarie, ecc.: oltre che il rendimento — e quindi l'acquisizione di una maggiore conoscenza — ciò soprattutto fa crescere in virtù umane e cristiane; da questo lavoro il seminarista può essere aiutato fra l'altro a scoprire la necessità di ridimensionare, e di molto, il tempo speso sui social networks (una sfida con risvolti educativi mi pare di grande rilievo anche pratico)

Inoltre, sia pur brevemente, può essere utile toccare il tema dello studio in ogni incontro anche per *favorire la confidenza e l'apertura su difficoltà, timori, ma anche aspirazioni, scoperte, desideri* ecc. a riguardo: spesso ciò dà la possibilità al formatore di ricordare in modo pratico e "incarnato" alcune idee madri: la rettitudine di intenzione nello studio, la possibilità di offrirlo a Dio, ecc.; si può aiutare ad individuare qualche tendenza ad una eccessiva ansia o ambizione meno rette, suggerendo al seminarista di riflettervi per eventualmente rendersene conto ecc.; se è una persona molto centrata sullo studio, aprirgli orizzonti di servizio, suggerendogli molto concretamente, ad esempio, di dare una mano a un compagno che magari ha bisogno di un sostegno in questo campo ecc.; ma anche incoraggiare chi ha fatto qualche "scoperta" intellettuale, condividendo il suo entusiasmo e suggerendogli magari un testo di approfondimento o di poter parlare di questo con un altro formatore o docente competente, ecc.

Ancora, sempre come esempio, in questi colloqui periodici, si possono individuare insieme *difficoltà di metodo* e prendere *provvedimenti opportuni* (farlo partecipare a un corso di metodologia, affiancarlo a un seminarista più anziano, con capacità didattiche e di pazienza ecc.).

Naturalmente, alla *fine di una sessione di esami*, dovrebbe essere un momento fecondo quello in cui *si commentano insieme i risultati*, poiché, a partire da questi dati oggettivi, possono emergere molti spunti utili anche da un punto di vista formativo.

- ***Come aiutare in questi colloqui a rinnovare le motivazioni, orientare meglio lo studio perché si viva in unità di vita?***

Il formatore può mostrare praticamente e concretamente il nesso con gli altri aspetti della formazione: se è vero che questo si può e si deve fare piuttosto nelle lezioni o altri mezzi di formazione collettivi ecc. — e ancor più esso è un compito proprio dei buoni docenti —, tuttavia con semplicità anche il formatore può essere di accompagnamento a volte con semplici domande o suggerimenti: ad esempio, nel parlare dell'attività pastorale spesso il seminarista commenta che in qualche occasione, nel parlare con un parrocchiano, un malato, un anziano, un giovane o un bambino, si è trovato senza parole di fronte ad una domanda (perché devo soffrire? o perché la Chiesa dice questo ...?) o, viceversa, si è reso conto che la formazione dottrinale e intellettuale acquisita lo ha aiutato a interpretare bene una situazione: sono opportunità per mostrargli in modo pratico la valenza di quanto sta studiando e fargli percepire come tutto ciò che studia gli servirà; ma anche — e forse soprattutto — gli si dà con facilità uno spunto perché ricordi che nello studiare lo faccia ponendosi "domande", quelle stesse che la cultura attuale pone, cercando tramite lo studio risposte, piste di "senso" ecc.; un altro ambito — in questo caso più proprio del direttore spirituale, ma che talora nasce con naturalezza anche nel dialogo col formatore — è quello di incoraggiare praticamente a cogliere il nesso fra quanto si studia e la vita spirituale; si può inoltre ricordare con una certa periodicità l'utilità anche di quelle materie che il seminarista vede come "inutili", ecc.

Per quanto detto sopra, a volte il formatore che coglie in un seminarista un interesse particolare verso qualche materia, può incoraggiarlo ad approfondirla, a leggere qualcosa che lo sostenga in questo interesse, mostrargli la portata pastorale che esso può avere in futuro.

Sebbene poi il formatore non sia, come dicevamo, un esperto di metodologia né un *tutor* nel senso di un *College* di un'università anglosassone, tuttavia, se ne ha le capacità, può stimolare in diversi aspetti pratici ma anche di valenza formativa: ad esempio, per alcuni seminaristi, risulta molto utile il suggerimento — come modo anche concreto in cui possono vedere il nesso fra lo studio e la futura missione apostolica — di abituarsi a creare fin da adesso uno schedario di idee, citazioni, ecc. da cui sono stati particolarmente colpiti e che un giorno potranno approfondire o utilizzare nella predicazione, nella catechesi ecc.; così pure, nel caso di libri di approfondimento che stiano leggendo, di abituarsi a fare alla fine una scheda riassuntiva, per individuare e fissare le idee principali, ecc.

- ***Come aiutare il seminarista a colmare eventuali e significative lacune dottrinali o a acquisire una maggiore visione d'insieme (educare al pensiero di Cristo)?***

Nell'accompagnare un seminarista, e magari anche in seguito alle osservazioni che possono provenire da lui stesso o da qualche docente o dalle persone responsabili delle attività pastorali che svolge ecc., a volte può emergere come, nonostante il seminarista stia superando le singole materie e forse con risultati anche più che discreti, tuttavia o abbia notevoli lacune dottrinali o più spesso evidenzia una difficoltà di assimilazione autentica: può, ad esempio, aver studiato, anche con buoni risultati, la antropologia cristiana e la morale della famiglia, ma poi, nel parlare comune, nella conversazione familiare o in pastorale, nel commentare un avvenimento, si nota che esprime opinioni che denotano una incapacità di tradurre quanto ha studiato in giudizi secondo "il pensiero di Cristo": in definitiva che lo studio non lo sta aiutando a superare una formazione frammentaria e settoriale e che non si stia dando il progressivo accrescimento di una *mens* cristiana e cattolica. Credo che sia qualcosa di non infrequente anche se magari spesso latente, ma che converrebbe in qualche modo far emergere. In un contesto culturale come quello attuale, che si suole giustamente definire liquido o comunque relativista, ciò non sorprende, ma allo stesso tempo costituisce una sfida importante. Qui gioca un

ruolo certamente decisivo la modalità della docenza loro impartita, ma anche i formatori devono svolgere il loro ruolo.

Potrebbe forse essere utile — come spunto anche per un eventuale confronto innanzitutto fra i formatori — un’osservazione che vorrei proporre anche come frutto di esperienza: mentre adesso siamo giustamente più sensibili a prendere atto che, nel campo dell’affettività, è ormai abbastanza consueto che il seminarista arrivi in seminario sempre più con la possibilità di aver previamente accumulato una serie di esperienze negative, psicologicamente e moralmente anche rilevanti, o ferite che devono essere prima riconosciute e quindi affrontate e curate, invece forse si è meno consapevoli o meno “preoccupati” del fatto che ciò si dia anche a livello intellettuale e dottrinale e quindi della formazione della intelligenza e di una *mens* cristiana, non essendo infrequente il caso di una doppia vita intellettuale (da un lato aderisco a quanto studio in seminario, ma al contempo il mio pensiero — e talora sugli stessi punti — , aderisce a quanto pensa il “mondo” senza percepirne l’eventuale contraddizione, dal momento che di fatto ho assunto una forma di pensiero relativista o fideista). Il formatore può e deve aiutare in questo aspetto (fra l’altro, a differenza dell’aspetto precedente — quello della affettività —, dove, almeno in buona misura, il compito della “cura” spetta principalmente al direttore spirituale, in quest’altro aspetto a cui ci stiamo riferendo il compito ricade principalmente sui formatori, oltre che sui docenti); può farlo intanto aiutando il seminarista a riconoscere e ad ammettere queste lacune, quindi a desiderare di colmarle, per sviluppare positivamente questa *mens* che davvero si conformi al “pensiero” di Cristo — e che naturalmente è anche un pensiero “ecclesiale” —; tra l’altro, può essere utile suggerirgli una serie di letture o, se il formatore non si sente adeguato, incoraggiarlo a parlare con un altro formatore o con un docente più indicato.

Quanto considerato sopra si può applicare anche, in modo analogo, anche laddove si notino nel seminarista chiari tratti di una rigidità dottrinale e intellettuale che sia tutt’altra cosa del necessario attaccamento alla fede e al magistero e alla tradizione viva della Chiesa.

Mi pare che, a livello anche “organizzativo”, una prima misura pratica — che non risolve i problemi ma che almeno può fornire — può essere quella di fare in modo che nel corso dei cinque/sei anni il seminarista acquisti una conoscenza approfondita del Catechismo della Chiesa Cattolica e lo tenga come riferimento di base sicuro del suo studio e del suo futuro insegnamento nonché come orizzonte del modo stesso di condurre il giudizio sulle varie realtà culturali, ecc.